



ORAZIONE IN LODE E ONORE

DELLO SCRITTORE E BON VIVANT

PAOLO GOBBI

PRONUNCIATA DAL SUO AMICO

STEFANO BRUGNOLO

IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE DEL SUO LIBRO

ALLA GRAN TUA GOLA



SAMIZDAT N. 13

**ORAZIONE IN LODE E ONORE
DELLO SCRITTORE E BON VIVANT**

PAOLO GOBBI

PRONUNCIATA DAL SUO AMICO

STEFANO BRUGNOLO

IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE DEL SUO LIBRO

ALLA GRAN TUA GOLA

**ARQUA' PETRARCA
AGRITURISMO AI RONCHI
DOMENICA 16 APRILE 2000**



**ORAZIONE IN LODE E ONORE DELLO SCRITTORE
E BON VIVANT PAOLO GOBBI PRONUNCIATA DAL
SUO AMICO STEFANO BRUGNOLO DOMENICA 16
APRILE 2000 IN OCCASIONE DELLA
PRESENTAZIONE DEL SUO LIBRO**

Alla gran tua gola.

Tanto vale che lo dica subito: il mio sarà uno sfacciatissimo spot pubblicitario. Vi invito a comperare e caso mai a comperare per regalare ai vostri amici la piccola guida sentimentale alle trattorie del Veneto scritta da Paolo Gobbi. Ci sono tanti buoni motivi per farlo. Il primo che mi viene in mente è il seguente: questo libro è un libro 'nostro', scritto sì da Paolo Gobbi ma nato e cresciuto grazie anche alla partecipazione degli amici di Paolo, molti dei quali sono qui presenti. Questo libro infatti si richiama a una antica e nobile tradizione: quella che da Platone arriva a Rabelais, a quel Rabelais a cui Paolo ha rubato il titolo del suo baedeker, a quel Rabelais grande cultore dei piaceri corporei di cui Paolo è buon allievo. Questa nobilissima tradizione concepisce i piaceri della tavola, del banchetto, del simposio come indistinguibili da quelli dell'amicizia, della libera conversazione, della gentilezza conviviale. E per dimostrarvi che faccio sul serio cito niente po' po' di meno che dal *Simposio* di Platone appunto. Gli amici hanno già mangiato ma il bello deve ancora venire, il padrone di casa invita i commensali a rilassarsi - i greci banchettavano distesi e non seduti - e a bere senza ubriacarsi dando avvio alla conversazione: "Poiché dunque - disse Erissimaco - è stato concesso questo, che ciascuno beva quanto vuole, e che non vi sia nessuna costrizione, propongo [...] di stare assieme oggi, intrattenendoci con discorsi". Dopo di che comincia una delle più belle chiacchierate della storia del mondo occidentale, una

I NUOVI SAMIZDAT

chiacchierata che ha per tema Eros, amore, e che appunto si svolge intorno ai resti d'un banchetto, inframmezzata da buone bevute e fino all'alba, quando tutti sono costretti a dare ragione a Socrate, un po' perché a parole è imbattibile, un po' perché gli altri cascano letteralmente dal sonno. A qualcuno l'esempio parrà troppo solenne, ma io dico: perché mai? Se ricordo con piacere i simposi di cui Paolo è stato così spesso amabile anfitrione, non è certo solo per il buon cibo e per il buon vino (diciamolo, non sempre poi il cibo e il vino erano sopraffini, qualche volta sì e qualche volta no), è anche e proprio per le buone chiacchiere fatte in compagnia di donne e uomini piacevoli, intelligenti, curiosi. Tutto questo per dire che la guida che oggi è a nostra disposizione è nata da questa spirito, è nata proprio cammin facendo, mangiando e bevendo insieme, passeggiando insieme. Come ha già notato Ferdinando Perissinotto, il primo acuto chiosatore del Gobbi: "Questa [è cioè, direi, l'amicizia, sentita quasi come un obbligo morale] è la profonda radice del comunismo del nostro amico Paolo, di cui solo gli stolti si fanno beffe, lì dove quella parola abusata rinvia più ad una categoria dello spirito che a situazioni storiche concrete". Detto in altre parole e cioè ancora con il solito Rabelais, che oggi immagino come uno dei nostri convitati, là dove ci si può ritrovare con spirito fraterno e liberale, là dove il piacere del corpo e quello dello spirito s'accordano, là si realizza un pezzettino di utopia, un pezzettino di vita liberata dalla paura e dalle costrizioni. Facciamolo dire proprio al grande fratacchione. Ecco quale sarebbe stata la regola fondamentale della liberale e utopica abbazia di Telème, regola non a caso proclamata durante un banchetto: "Tutta la loro vita si svolgeva non secondo leggi, statuti o regole, ma secondo il volere di ciascuno, il loro libero arbitrio. Si levavano da letto quando loro piaceva; bevevano, mangiavano, lavoravano, dormivano, quando ne avevano voglia; nessuno li svegliava, nessuno li forzava a bere o a

mangiare o a fare qualsiasi altra cosa. Così aveva stabilito Gargantua. La regola del convento era racchiusa in un solo articolo :

FA CIO' CHE VUOI

Giacché gli uomini liberi, ben nati e bene educati, avvezzi alle oneste compagnie, hanno di lor natura un istinto, uno stimolo che sempre li spinge ad azioni virtuose e li tiene lontani dal vizio; mentre, allorché, per vile soggezione o per violenza, sono oppressi e asserviti, volgono la nobile inclinazione per la quale spontaneamente tendevano alla virtù, ad abbattere ed infrangere quel giogo; perché, se vi è un'azione proibita, è quella che noi intraprendiamo per le cose che ci vengono proibite, struggendoci di desiderio per ciò che ci è negato". Ripeto: si tratta d'una bella utopia e va da sé che non c'è comunismo che possa garantire una qualche durata nel tempo a una simile comunità di uomini liberi e gaudenti. Ci sono però momenti magici e festosi in cui sia pure per poco assaporiamo questo abbandono, questa libertà. Mi piace pensare che alcuni dei banchetti che il nostro anfitrione ha organizzato un poca di questa felicità ce l'abbiano fatta assaporare. E' comunque da questi banchetti che è nata l'idea del libro che oggi finalmente vede la luce. D'altra parte ve ne accorgete anche leggendo la sua guida: Paolo si rivolge sempre a una ideale allegra brigata, mai a un singolo ghiottone a caccia di piatti succolenti, da consumare in perversa solitudine. No, questa guida non si indirizza solo o tanto ai golosi, quanto piuttosto agli amanti del buon vivere, a coloro che hanno tempo da perdere, tempo mentale intendo dire, il tempo appunto di divagare un po' con i pensieri e gli occhi, gustando il paesaggio, prima e dopo il banchetto, perdendosi un po' nei dintorni, come faremo noi tra poco, pioggia permettendo, guidati da Aldo Pettenella, un altro che di guide sentimentali se ne intende. E questo fa

appunto l'originalità dei percorsi della guida di Gobbi non consiste mai nella descrizione della trattoria e dei vari piatti – anche se queste descrizioni non mancano e ti mettono l'appetito solo a leggerle - ma parla d'altro, digredisce, associa liberamente, insomma conversa con il lettore, quasi accompagnandolo, tenendolo sotto braccio, facendogli scoprire angoli perduti, scorci inusuali, segreti. Perché questa guida è tutto fuorché oggettiva, è soggettiva fino alla sfacciataggine. Leggendola tu senti letteralmente la voce, il tono di chi l'ha scritta. E ti devi affidare letteralmente a questa voce gentile ma ferma. Chi vuole soltanto 'riempire 'a panza' è disdegnato dal nostro, che appunto coltiva i piaceri preliminari almeno quanto l'atto della degustazione vera e propria, da buon erotomane quale la leggenda o la cronaca, non so, pretende che sia.

E quali sono poi i luoghi, gli ambienti, i panorami che l'autore ama frequentare e ci invita a frequentare? Ebbene si tratta quasi sempre di posti un po' dimenticati, fuori mano quel che basta, di solito poco moderni. L'autore è infatti uno che è legato visceralmente al passato. Disdegna le mode, ama i luoghi dove perdurano le tracce di una civiltà superata. Anche per quanto riguarda i cibi, non troverete in lui nessuna condiscendenza a *nouvelles cuisines* nostrane o estere, e tanto meno nessuna infatuazione per diete vegetariane o vini dal gusto e retrogusto troppo fine. No, lui predilige i piatti e i vini locali, diciamo pure piuttosto corposi: zuppe, trippe, bigoli in salsa, baccalà mantecato, musso con polenta, e via rimpinzandosi. Come avrete notato sono i piatti tipici di una cucina veneta ricca, che i nostri avi contadini consumavano solo in certe occasioni, vere e proprie cuccagne che oggi sono fin troppo a disposizione delle nostre tasche e bocche. Ma per tornare al nostro discorso, vi dicevo che basta che lui individui anche solo una piccola traccia di passato, basta che s'avventuri in ambienti, paesaggi, usanze, piatti e, perché no, personaggi

votati a una prossima ventura obsolescenza, perché si emozioni, si commuova, fino al punto di rendersi quasi ridicolo con gli amici, molto meno disposti a intenerirsi sulla vecchia osteria o l'antico borgo, magari più attenti e scafati di lui nel cogliere quanto di letterario, quanto di troppo *naivement* idillico e bucolico ci sia in queste sue smanie di genuinità. Questi amici, io fra loro, ritengono arcignamente che niente più ci sia di genuino. Che tutto, nel bene come nel male, sia contaminato. Ho discusso spesso con Paolo di questa sua predilezione. Io sostengo che ciò che mi interessa non è la conservazione degli stili del passato, ma la produzione di un nostro stile, di uno stile moderno, originale: nell'architettura come nella cucina, nella musica, nella letteratura eccetera eccetera. Mi piace di più pensare che siamo capaci di creare cose belle nostre piuttosto che pensare che ci limitiamo a conservare le cose belle dei nostri avi, nobili o contadini che fossero. Adesso però che la guida è compiuta e che ho potuto leggerla tutta quanta, devo dire che gli sono grato. Che questo libro corrisponde a un gesto di *pietas* per un'Italia segreta, umile, pasoliniana direi, che inevitabilmente Paolo collega alla sua infanzia, e che non è in effetti solo una sua invenzione letteraria. Un'Italia, o se preferite un'Italietta che è esistita e che ancora qui e lì resiste, inevitabilmente contaminata e straziata, certo, ma viva, degna d'essere amata. Nessuna retorica regionalistica o strapaesana qui. Il Veneto di Paolo è, tanto per intenderci, quello di Meneghello, una terra povera e secca, bigotta e ignorante, ma anche piena di gente stralunata, fantasiosa, a suo modo poetica. Un Veneto destinato inevitabilmente alla trasformazione se non alla distruzione. Un Veneto che con il piccolo contributo della sua guida Paolo, e noi con lui, si augura duri ancora qualche istante, il tempo di una scampagnata, di una gita, di una passeggiata, per esempio il tempo di questo nostro simposio. Tenetene conto: fino all'ultimo Paolo ha dovuto controllare se le informazioni che

aveva raccolto corrispondevano ancora al vero, o se una ristrutturazione, una demolizione, un cambio nella destinazione d'uso avevano cancellato o deturpato ogni traccia di quella piccola oasi di arcadia campestre che Paolo aveva o credeva di aver scoperto e immortalato nelle sue pagine. Sentite per es. questo passaggio finale dedicato a un'osteria di Marostica, che Paolo senz'altro definisce "la più bella osteria ancora esistente nel Veneto e forse in tutto il nord d'Italia": "Non dedicate alla sosta pochi minuti, ma regalatevi un poco di tempo per vivere l'atmosfera serena che il locale profonde [...] Ma affrettatevi, perché la Legge non si sa fin quando risparmierebbe l'osteria alla Madonnetta". Si percepisce dunque un filo di ansia percorrere il testo: per quanto tempo ancora dureranno i fragili paesaggi, i piatti genuini, gli angoli segreti che Paolo volta per volta con l'occhio del reporter e con quello del sognatore ha ricostruito per noi? Per tutto il tempo che ciò sarà possibile, gli auguriamo e ci auguriamo. Comperare la sua guida, adoperarla, vistare le trattorie e i ristoranti che lui ci consiglia, è anche un modo per resistere ancora un poco, soltanto un poco agli inevitabili processi della cosiddetta modernizzazione che spesso troppo spesso manca di gentilezza e senso estetico.

E a questo piglio sentimentale della guida si attaglia benissimo lo stile adottato da Gobbi. Stile quanto mai discutibile e discusso, perché non dirlo? Vediamo un po' in chiusura di definire questo stile: è uno stile desueto, tendenzialmente barocco, che spesso sborda nel lirismo, o addirittura nel gusto per la parola aulica, risonante. Mi piace pensare che qualche volta Paolo sia stato oggetto di facili ironie o critiche per queste sue predilezioni così poco contemporanee, così regressive rispetto alle tendenze dominanti che puntano o a modi duramente e seccamente informativi o invece espressionistici, aggressivi, violenti. Io stesso l'ho criticato e ancora lo criticherò per una certa sua accondiscendenza

all'eloquenza e alla ridondanza. Eppure: come non accorgersi che questo è uno stile quanto mai adatto al tipo di esperienze che qui ci vengono descritte e proposte? Questo come quelle sono un poco marginali, rari, caduti in disuso. In ciò consiste la loro bellezza. Sì, Paolo ci tiene alla forma, allo stile. La lingua con cui ci parla è a tutti gli effetti una lingua artificiale nel senso migliore della parola, che testimonia cioè di una maestria accurata, di una pazienza sintattica da artigiano che costruisce frasi lunghe e ricche, piene di subordinate; e quasi di un'ostinazione da erudito nel voler adoperar solo parole nobilmente belle e ingombranti, destinate all'obsolescenza e all'estinzione come in fondo le sue trattorie, come certi angoli di città o quartiere da lui prediletti. Insomma leggendolo facciamo l'esperienza rara di esser trattati con forme e modi un po' impostati e sostenuti sì, ma per gusto di cortesia, di ospitale liberalità e quasi direi di galanteria. Questo linguaggio dapprima può suscitare in noi perfino un senso di ridicolo tanto è desueto e *demodé* ma poi, se noi prestiamo un ascolto più attento, ci conquista, ci seduce. Non può non sedurci: siamo tutti così poco abituati a un modo di esprimersi che non sia funzionale allo scopo, che un linguaggio così evidentemente gratuito ci accarezza e risuona in noi come una voce gradita che viene dal passato, che ha conservato per noi vecchie parole e formule gentili e belle.

Ma per finire ritorniamo a Rabelais e ancora alla sua abbazia di Têlème. Ecco cos'era scritto sulla porta maggiore di quella abbazia:

Qui non entrate, ipocriti e bugiardi,
vecchie bertucce, tangheri, marpioni,
bachechi, collitorti, mangiamoccoli;
qui non entrate, puttanieri in zoccoli,
[...] picchiapetti, scroccoli,
cattabrighe e stronfioni:

le vostre ragne andate altrove a tendere,
non vi son merli qui da prendere.

Qui non entrate, pitocchi e avari,
usurai, leccapaiatti, mangiagatti,
taccagni, lesinai,
intesi solo ad ammucchiare denari,
mai contenti di quelli già fatti; [...]

Facce inumane
di simil bestiame
sien sempre lontane
da questo reame.

[...] Sano il corpo,
lieto il cuore,
qui regna amicizia,
lode ed onore.

Entrate voi, cavalieri eleganti,
entrate quanti siete e sia gran festa.
[...] Paggi, donzelli, cavalieri ornati,
cortesi, arditi, gioiosi, galanti,
miei intimi sarete e beneamati
compagni, amici, allegri, convitati.

[...] Compagni gentili,
sereni e sottili,
per voi villania
bandita è di qua.

Dunque l'avete capito: mi piace pensare che il libro di Paolo Gobbi sia vietato ai tangheri, ai mangiamoccoli, agli scroccoli e a tutte le altre facce inumane di cui ahimé è fin troppo pieno il mondo, mentre è particolarmente dedicato a quelli come voi gentili signore e signori e bambini e bambine, particolarmente dedicato a voi "compagni gentili, sereni e sottili, per cui villania è bandita di qua". Sì a voi è naturalmente dedicato il libro di Paolo Gobbi. Che dunque la festa cominci e con Rabelais diciamo ancora: "Che sano sia il corpo, che lieto sia il cuore, che qui regni amicizia, lode e onore". Buon pranzo e buona giornata a tutti.



